

LE SEDI TROGLODITICHE PREISTORICHE E STORICHE NEL PIEMONTE ALPINO

La lettura di alcuni studi sul trogloditismo mediterraneo ha richiamato in me l'opportunità di rendere noti i risultati di alcune mie recenti ricerche sull'uso abituale, od occasionale, delle caverne in una regione italiana che meno delle altre poteva far pensare alla possibilità che vi si manifestasse tale fenomeno antropico. Infatti per quanto non esista un determinismo geografico, nel senso che condizioni ambientali particolarmente adatte s'accompagnino sempre col manifestarsi del trogloditismo, vi è una certa correlazione tra la distribuzione degli stanziamenti ipogei e la natura del terreno.

Perciò tale particolare forma di fruizione delle condizioni ambientali si ritrova specialmente in quei siti ove hanno larga diffusione le rocce speleogene, quali calcari, arenarie, tufi vulcanici, lave, mollasse, conglomerati, argille e loess (specie se si associano condizioni termo-igrometriche dell'ambiente negative), e sono pressochè assenti altrove. In Piemonte alcuni di questi terreni mancano affatto, altri sono scarsamente rappresentati e si presentano in affioramenti di scarsa potenza. Il ritrovare quindi tracce di abitazioni in caverne in una regione come la nostra, è di notevole interesse. Mi pare perciò utile illustrare i singoli ritrovamenti, il che verrà fatto con criterio topografico, seguendo l'arco alpino da sud verso nord.

E' consuetudine, da un punto di vista puramente archeologico, considerare come dimore trogloditiche non solo quelle effettivamente scavate in pareti di rocce tenera, o derivate dall'utilizzo di ripari sotto roccia, o di vere caverne, ma anche quelle costituite da capanne straminee semiinterrate o del tutto sotterranee, potendosi considerare queste una stretta derivazione delle prime, essendo in generale coeve. Nel nostro esame ci soffermeremo solo sulle prime. Considereremo invece come un particolare aspetto dell'utilizzo delle caverne quelle cavità ipogee che pur non essendo state abitate con sicurezza e con una certa continuità, hanno servito come luogo di raduno per riti, o cerimonie sacre, abbiano o no dato luogo allo svilupparsi in esse, in tempi recenti, di costruzioni e di adattamenti atti alla prosecuzione di tali culti sino ai giorni nostri.

Valle Tanaro-Monregalese.

Solo in due caverne, fra le molte decine che annovera questa valle, furono ritrovate tracce di uso da parte dell'uomo. La prima è la *Balma del Messere* (o *dei Saraceni*), situata sulla destra del Tanaro di fronte alla

frazione Catarana di Ormea. E' un antro vastissimo di più di 200 mq. di superficie, aperto a m. 790 in parete rocciosa a perpendicolo sul rio Pendagli. Nell'agosto del 906 i Saraceni scesi in Val Tanaro dal Colle di Tenda, stabilirono in tale grotta il loro quartiere generale e la sede del capo, costruendo un sentiero per adirvi, e chiudendone l'apertura con un alto muro ancor oggi visibile, munito di tre porte d'ingresso. L'interno, asciutto in ogni stagione, fu sistemato a più vani distribuiti su due piani sovrapposti. Anche in seguito tale grotta fu utilizzata dai montanari del luogo.

La seconda è la *Caverna o Arma dell'Omo*, nell'alta Val d'Inferno, in piena parete rocciosa (sul versante nord del M. Antoroto), nella quale furono ritrovate tracce di focolaio, cocci di fittili, di rozza fattura ed un fischietto in osso: tali oggetti, tuttora in studio, fanno supporre che la caverna fosse frequentata in tempi lontani (in tarda età romana) da cacciatori.

Nessun reperto permette di pensare che le numerose caverne del monregalese siano state utilizzate come dimore. Il fatto è da attribuire forse all'insufficienza degli scavi fattisi solo qua e là, sporadicamente. Nella regione di Mondovì è da segnalare, come ad es. per le piccole cavernette vicine alla frazione Vinay di Villanova, sulla sponda destra dell'Ellero, una tradizione del loro uso come abitazione in tempi andati.

Un particolare interesse offre invece la Chiesa di S. Lucia, sul M. Calvario (Villanova), costruita nel secolo XV in un grotta carsica. Le più antiche memorie scritte che ad essa accennino sono quelle dell'abate NALLINO (1) e risalgono al 1772. La caverna è molto spaziosa (m. 20 x 25, alt. 6-8) e solo dalla prima parte di essa, cioè dal salone d'ingresso, vennero ricavati i locali per la costruzione della cappella e di un piccolo luogo di ritiro anticamente abitato in permanenza. In tempi posteriori furono aggiunti, come soprastrutture esterne, un portico con eremitaggio, e nel 1820 un'ampia costruzione conventuale. E' quindi questo un tipico esempio piemontese di utilizzo di cavità naturali come luogo di culto e di ritiro, che fu assai frequentato nei secoli passati.

Valle del Roja (2).

Delle numerose caverne che s'aprono nella Valle Roja, solo per alcune si hanno prove sicure del loro uso per un certo tempo, anche se con discontinuità, come abitazione umana. La prima di esse si trova nei dintorni di S. Dalmazzo Tenda. Sulla sponda sinistra del Roja, ad una cinquantina di

(1) P. NALLINO, *Li fiumi Elle e Pesio descritti nei loro corso da me prete Pietro Nallino, cittadino del Mondovì, l'anno 1772*. (Manoscritto conservato dalla famiglia Bossone di Villanova Mondovì), pp. 39 e 41; id., *Il corso del fiume Elle... Il corso del fiume Pesio... ed Appendice*, Mondovì 1788. Vedasi in proposito anche il mio scritto: *Osservazioni speleocarsiche del '700 in Piemonte*, Torino (Quaderni del Lab. di Geografia, Facoltà Magistero, Univ. Torino), 1944, serie B, n. 2.

(2) Questa memoria era già composta quando la pace imposta all'Italia, a conclusione dell'ultima grande guerra, la privò di questa valle. Noi la consideriamo però ancora come parte integrante del Piemonte.

metri sul torrente poco a valle di S. Dalmazzo, si notano dalla strada nazionale alcuni monoliti e guglie dolomitiche cariate, ed oscuri fori che si connettono a cavernosità abbastanza ampie. Fra di esse è di particolare interesse ai nostri fini la *Barma Grande*, caratterizzata dalle esili concrezioni rosee delle pareti interne.

Essa presenta due grandi aperture, una verso S. Dalmazzo, l'altra verso valle. La prima sovrasta un brusco salto con gradino sul pendio montuoso ed è assai ampia: all'altra si accede per un sentieruolo agevole ed è nascosta da una soprastruttura a muro, formato con pietre greggie trattenute con calce (lung. m. 13, alt. m. 3), con ingresso laterale stretto ed alcune finestrelle. L'interno consta di un grande camerone, parte in salita e parte piano, asciutto. Ove sale, si notano diversi gradini dei quali alcuni sono naturali ed altri ricavati nella roccia viva. Il fondo presenta ampiezza notevole (m. 20-25 per m. 10-12, alt. m. 3-5) ed il muro, che ora non giunge al soffitto, doveva un tempo raggiungerlo e servire così a proteggere il locale dalle correnti aeree.

La posizione in luogo impervio e di dominio sul sottostante versante montuoso, l'usura dei gradini interni, la perfetta secchezza dell'ambiente e le sue dimensioni, fanno supporre che tale grotta sia stata abitata per notevole tempo in secoli scorsi, forse durante le persecuzioni calviniste dei secoli XV e XVI, a meno che non si voglia pensare che sia stata utilizzata per la sua posizione dominante, come fortino. Ciò pare però poco probabile per la debolezza del muro di difesa, posto che questo servisse a tale scopo. Del resto la sua struttura ed il suo stato di conservazione, che si accosta perfettamente a quello di una grotta consimile presso Tenda (l'*Arma delle Cauvette*), che ora vedremo, porterebbe ad assegnare l'uso di questa grotta alla stessa età.

L'*Arma del Parente* si trova presso il ponte a valle di Tenda, sulla sinistra idrografica, a poca elevazione sul greto del torrente nella dolomia grigia cavernosa. Essa è divisa in due concamerazioni a fondo sabbioso piano (m. 15×7) intercomunicanti che presentano, specialmente la maggiore, larghe tracce di adattamento. L'altezza media di 3 metri, il soffitto piano e non percolante, hanno di certo favorito l'uso della caverna come abitazione: sono infatti ancora visibili muriccioli a secco con pilastrini angolari sulla soglia d'ingresso. Nulla di preciso si può dire sull'età e sulla durata del suo sfruttamento, data la mancanza di reperti indicatori e di tradizioni precise. Un notevole interesse storico presenta la Caverna detta delle cornacchie (*Arma delle Cauvette*), o anche « dei Calvinisti », modesta grotta parietale che si apre a quota 1100, a 20 metri circa di altezza sulla parete sud-ovest della Cresta del Prio, baluardo roccioso dolomitico a ponente di Tenda. Si presenta come una grossa nicchia a pianta quasi ellittica (m. 12 per 16, alt. m. 12) con fondo piano, cui si accede inerpicandosi su una gradinata rocciosa ricavata artificialmente. All'innanzi è chiusa da un muro a calce alto 4-5 metri: sono visibili all'interno alcuni gradini tratti dalla roccia che conducono ad un piccolo rialzo quasi circolare di calcare brecciato. Sulle pareti vi sono chiari segni di lavori intenzionali per diminuire le asperità originarie, e qua e là le

pareti presentano nicchie e larghe chiazze di sostanza resinosa abbruciata. E' tradizione locale che tale balma fosse un tempio o rifugio dei calvinisti, e come tale è indicata anche in guide locali (3).

Una particolare testimonianza scritta sul suo uso si trova in un manoscritto del 1765 del rev. don CAISSOTTI, prevosto di Tenda, conservato negli archivi parrocchiali di questa città. Esso dice: « Una spelunca detta Balma delle Calette, vicino alla cappella di S. Salvatore ed alla sopradetta ridotta incavata nella roccia viva, con una scala di calcina al di fuori, e due pulpiti uno dirimpetto all'altro pure di calcina, rende assai probabile di essere stata una volta il ricettacolo di alcuni eretici ostinati, che costretti ad uscire dal paese circa il 1565, ivi si ricoverarono.. ». E' quindi più specialmente al secolo XVI che deve farsi risalire l'uso di tale caverna come luogo di culto o di abitazione.

Valle del Po.

Una segnalazione del PREVER afferma come nella Caverna di Rio Martino (Crissolo), fu ritrovata anticamente una piccola ascia in pietra verde. Valendosi di tale indizio, il RICHARD (4) eseguì scavi di assaggio che però diedero risultati negativi, almeno per quanto riguarda la presenza di manufatti riferibili all'industria proto o preistorica. Vi sono però tradizioni locali orali, che confermano come durante il periodo delle persecuzioni religiose contro i valdesi, questi trovarono un sicuro rifugio nella caverna e l'abitarono con continuità: le condizioni ambientali possono infatti averlo permesso. Ne fanno fede i residui carboniosi a diversa profondità, le ossa di avifauna e di ruminanti rinvenute dal RICHARD, nonché alcuni residui di muriccioli a secco, o con poca calce, ancora oggi visibili nelle grandi cavità d'ingresso, e qua e là di alcuni gradini modellati nella roccia. Si può perciò ritenere che tale caverna venne adibita a dimora nei secoli XV e XVI.

Valle del Pellice.

Molte sono le tradizioni orali o scritte che ci provano l'uso occasionale o con qualche continuità, nel tardo medioevo o nell'evo nostro, delle caverne di questa valle. Sono soprattutto le caverne di Angrogna e del Monte Castelluzzo quelle delle quali si hanno notizie attendibili; e la loro storia si connette con le ben note persecuzioni religiose contro i seguaci della dottrina di Valdo, avvenute tra i secoli XIV e XVII, come di recente ha messo in luce lo JALLA (5).

(3) DE GIOVANNI, *Gli eretici di Briga-Tenda-Sospello nei secoli XV e XVI*, Firenze 1881. Vedi anche il volumetto *Tenda* (a cura del Comitato Turistico di Tenda), Cuneo 1931, p. 20.

(4) C. RICHARD, *La caverna di Rio Martino e la regione di Crissolo, in relazione alla preistoria*, in « Boll. Soc. di Archeologia e Belle Arti », Torino 1932, Vol. XVI.

(5) A. JALLA, *Monumenti Valdesi: III La Gheisa d'la Tana*, in « Boll. Soc. Studi Valdesi », Torre Pellice 1943, n. 79, pp. 23-29, e *IV Il Bars della Tagliola*, ibidem, 1945, n. 83, pp. 30-38.

La prima caverna è quella detta *Gheisa d' la tana* (o anche *Ghieisa*) e si trova in un ammasso caotico di grossi blocchi rocciosi di frana, presso la frazione Serre di Angrogna. Ha forma di imbuto a rovescio subcircolare, e vi si accede per stretto passaggio discendente tra i massi. All'interno giunge poca luce da tre fessure esistenti fra le rocce. E' tradizione che quivi si raccogliessero periodicamente i valdesi per pregare durante le persecuzioni anteriori alla riforma. Ciò spiegherebbe anche il nome conservato dal popolo alla caverna. All'interno verso il fondo si nota un rialzo roccioso che, si pensa, fungesse da pulpito. A questo luogo di culto « *in valle quae dicitur Engronia* » è appunto da riferirsi l'allusione contenuta in un breve di Papa GIOVANNI XXII (8 luglio 1332) ed una lettera di S. VINCENZO FERRERO (6). Lo storico BONNET (7) tuttavia attribuisce alla *gheisa* anche un'altra funzione, cioè quella di vera e propria dimora dei perseguitati durante i periodi delle incursioni repressive, e specialmente al tempo delle famose Pasque piemontesi del 1655 o degli sterminii del 1686. Lo stesso DE AMICIS (8) accenna infatti a questo proposito come a destra, entrando nella *gheisa*, si apra uno stretto passaggio che immette in un'altra piccola grotta oscura, che poteva essere considerata come un ultimo rifugio ai ricercati.

Notizie più generali sullo sfruttamento di questa e di altre cavità come abitazione più o meno permanente, si hanno nelle citazioni dello storico valdese MIOLO, pastore di Angrogna tra il 1580 e il 1593 (9). Lo storico LEGER (10), pastore di S. Giovanni tra il 1645 ed il 1661, dice ancora che oltre alla caverna della quale verrà detto oltre (cioè il *Bars della Tagliola*) « *il se rencontre aussi plusieurs autres belles grandes cavernes dans ces Vallées, qui souvent ont servi de retraite à ces pauvres gens, et ou ils retiroient surtout leurs femmes et les enfants, durant le plus grandes persecutions...* ». Ma il primo scrittore che alla *Gheisa* accenna in modo chiaro ed esplicito è il BEATTIE (11) il quale la indica « ... come una caverna spaziosa nella quale, secondo la tradizione, gli antichi abitanti di queste valli trovavano un asilo nei tempi delle persecuzioni ed un luogo tranquillo per celebrarvi la Santa Cena e sfuggire alle ricerche dell'inquisizione... ». Più tardi, nel 1884, il pastore BERT (12) diede ad essa una chiara attribuzione ed in tempi più recenti, nel 1931, la illustrò lo JALLA (13). Pare tuttavia assai poco probabile, per la notevole oscurità ed umidità del sito, che tale caverna abbia potuto ospitare per anni consecutivamente qualche gruppo di persone.

(6) E. COMBA, *Histoire des Vaudois*, Firenze 1901, p. 260.

(7) E. BONNET, *Les Temples d'Angrogne*, Torre Pellice 1896, p. 5.

(8) E. DE AMICIS, *Alle porte d'Italia*, Milano 1884, p. 25.

(9) G. MIOLO, *Historia breve ecc.*, in « Bull. de la Soc. d'Hist. Vaud. », n. 17, p. 108 (cit. da JALLA, *La Gheisa d'la Tana*, p. 25).

(10) J. LEGER, *Histoire generale des Eglises Vaudoises*, Leida 1669, vol. I, p. 9.

(11) W. BEATTIE, *Les vallées Vaudoises pittoresques*, Londra 1838, p. 63.

(12) A. BERT, *Nelle Alpi Cozie: gite e ricordi di un bisnonno*, Torino 1884 p. 230.

(13) A. JALLA, *Glanures d'histoire vaudoise*, Torino 1931, p. 5.

Posizione e struttura completamente diversa ha un'altra caverna il *Bars della taiola* (detta anche *Tagliola* = nicchia della carrucola) alla quale si collegano pure i ricordi delle persecuzioni antivaldesi. Questa caverna si presenta come una cengia o terrazzo, lungo m. 30, che taglia a media altezza la verticale parete meridionale del M. Castelluzzo, anticima del M. Vandalino. E' scavata nel gneiss micascistoso e presenta un fondo inclinato a ponente, cespuglioso, con traccia di antica sorgente. L'ingresso nell'antro, che è in piena parete, si effettua a mezzo di uno stretto passaggio fra le roccie, scendente verticalmente per una quindicina di metri di altezza: ivi in tempi recenti sono stati aggiunti poggiamani e gradini in ferro per facilitarne la discesa. La tradizione vuole che il nome derivi dal fatto che coloro che ivi si rifugiarono traevano i viveri su per la parete mediante una carrucola.

Sono da riferirsi con certezza a tale balma, per quanto egli non ne dica il nome, gli episodi di sangue cui accenna il LENTOLO, pastore di S. Giovanni e testimoniaio diretto degli eventi del 1560 (14). Il LEGER dà riferimenti precisi circa l'uso di tale balma come rifugio durante gli eventi tra il 1655 ed il 1663. Tuttavia laddove si sofferma a descriverla è quanto mai impreciso ed esagerato. Il riconoscimento della sua esistenza e della sua vera entità avvenne solo nel 1829, ad opera del pastore S. GILLY (15). Altre cavernette ed anfratti capaci di contenere solo per breve tempo, perchè anguste, due o tre persone, si trovano fra i massi accatastati delle cime del Castelluzzo, come ad es. la *Barma d'Oudet* sul lato orientale, e la *Barma della bela Gianà*, su quello meridionale.

Nel vallone del Biglione si trovano pure due altri ripari: del primo, la *Balma Prià* (= balma della preghiera), la tradizione vuole che fosse luogo di raduno e di culto per i valdesi, sempre nei tempi anteriori alla Riforma. Infatti esso si presta assai bene a contenere molte persone: non presenta però alcuna traccia visibile di adattamento come abitazione. Il secondo riparo — *Barma Ciabira* — è un ampio cavo sotto roccia nel quale sono incastrate tre casupole; secondo tradizioni ancor vive esse avrebbero costituito una permanente dimora cavernicola di predoni antivaldesi che ivi si erano stanziati da tempo; la loro costruzione non è però anteriore alla fine del 1700.

Valle della Dora Riparia.

Risalgono agli ultimi anni del secolo scorso gli scavi del TARAMELLI che hanno portato alla luce oggetti fittili e litici del riparo sotto roccia di Vayes, i quali provano lo stanziamento cavernicolo dell'uomo del neolitico finale nella media Val di Susa. Il riparo in questione è un semplice antro originatosi fra grossi blocchi gneissici, dovuti a frana postglaciale, a valle dello sperone roccioso di Vayes (S. Antonino di Susa). Presenta l'aspetto

(14) S. LENTOLO, *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte ai tempi nostri contro il popolo che chiamano valdese*, Torre Pellice 1606, p. 190.

(15) W. SAINT GILLY, *Waldesian Researches*, Londra 1831, p. 509.

di un camerone (m. 5×4 , alto m. 4) con apertura verso oriente. I residui di fittili furono però rinvenuti con certa frequenza anche più in alto del riparo, sparsi e frammisti al terriccio, tra le quote 375 e 430, e con essi furono osservati piccoli vani adattabili a dimora sicchè fu possibile dedurre che il sito non fu la sede di una sola famiglia ma di un gruppo di esse, di una tribù o clan di genti neolitiche riunite attorno ad un capo che probabilmente abitava il riparo maggiore. Nel riparo stesso furono anche trovati frammenti di ceramica lavorata al tornio che, pur non presentando delle caratteristiche peculiari, possono attribuirsi ad età compresa tra la III Tène e l'età augustea. E' probabile quindi che il riparo oltre ad ospitare i neolitici sia servito di ricovero nei tempi posteriori, nel periodo proto-storico e romano.

Le ricerche compiute in questa zona nel 1938-39 (16) portarono alla scoperta di una nuova sede cavernicola della stessa età sulla opposta sponda della Dora. Infatti poco a monte dello sperone roccioso di S. Valeriano si trova un'altra frana postglaciale di minori dimensioni di quella di Vayes, formata da grossi blocchi accatastati tra i quali si aprono parecchi antri detti genericamente «caverne di S. Valeriano».

Uno di questi è di notevoli proporzioni, di facile accesso, e, poichè si addentra nella frana, fu adatto per ospitare diverse persone. Il suolo è in parte formato dagli stessi blocchi di frana ed in parte da terriccio di apporto, ed è leggermente in salita, permettendo di fuoriuscire da una apertura secondaria di minuscole proporzioni. Diversi assaggi praticati all'ingresso hanno portato in luce numerosi cocci di fittili greggi, ad impasto rozzo con impressioni digitali, e di colore più scuro di quello della ceramica di Vayes, benchè di spessore notevole. Il loro aspetto lascia pensare si tratti di industria preistorica forse neolitica, per quanto il tipo non ornato dei cocci, e la mancanza di reperti litici, renda incerto l'ultimo riferimento. Un antro più piccolo, ma più protetto, fu scoperto recentemente nel 1945: si trova più verso il fianco vallivo ed è aperto verso est. Il fondo, dopo gli scavi, risultò formato da un lastrone orizzontale di pietra sul quale era accumulato uno strato di cenere di circa 20 cm. di spessore ricoperto da terriccio di trasporto trascinato dall'alto dalle acque di dilavamento che ne ostruirono in parte il fianco.

I materiali rinvenuti, esclusivamente fittili, sono del tipo di quelli di Vayes ma più sottili. All'ingresso, fra i massi franati nel terriccio che li connetteva, furono rinvenuti altri fittili: quelli degli strati superiori — ceramiche verniciate o vetrose — riferibili ad età medioevale, e quelli sottostanti, al tardo neolitico. L'interesse della stazione è accresciuto dal fatto che è possibile osservare innanzi a quest'ultimo riparo una rozza gradinata che si sviluppa per 15 metri circa, formata da grossi blocchi rocciosi disposti in modo tale da permettere una più agevole salita fra i blocchi di frana dal fondovalle all'antro. Evidentemente non vi sarebbe stato scopo di costruirla se l'antro non fosse stato abitato con continuità.

(16) C.F. CAPELLO e A. DORO, *Nuove ricerche sui neolitici di Vayes*, in «Natura», vol. XXX, 1939, pp. 169-177 (con bibliografia completa sull'argomento).

Anche i ripari di S. Valeriano quindi hanno ospitato più gruppi famigliari, e l'insieme dei ritrovamenti in questo tratto vallivo prova quanto estesa fosse l'area di dominio dell'uomo a quell'epoca e quanto frequenti le sedi cavernicole.

Alcuni ripari sotto roccia formati naturalmente in frane locali presso le case di Celle, frazione di Novaretto (Condove) a 980 m. circa di quota, sono stati recentemente esplorati ed i risultati sono stati positivi (17). Tali ripari (4 o 5 in tutto), esposti a sud, possono contenere al massimo quattro o cinque persone ciascuno, e presentano ottime condizioni di abitabilità. In uno di essi, il maggiore (antro assai ampio, formato fra lastroni accatastati ed affiancati) fu costruita una cappella dedicata a S. Giovanni Vincenzo. L'aspetto del riparo è ora assai modificato dai lavori eseguiti per tale costruzione. Gli scavi di assaggio compiuti in alcuni di essi hanno permesso di ritrovare cocci di rozzo impasto ed utensili di pietra non ornati e riferibili, come tipo, a tarda età romana.

La tradizione locale vuole che tali cavernette siano state abitate in antichi tempi da un gruppo di eremiti compagni del santo predetto e ciò è riconfermato dai cronisti medioevali che riferiscono l'origine del toponimo di Celle a questi ricoveri (o celle) degli eremiti (18). Siano stati, questi trogloditi, eremiti o no, certo è che per qualche tempo tali ripari servirono come abitazione, forse già all'uomo preistorico, e ne fanno fede i ritrovamenti avutisi in occasione della costruzione della cappella (1804), scrupolosamente annotati nel diario del rev. don TOURNOUR, parroco di Celle, che scrisse: « ... ritrovammo lavori antichi, piani di fabbricato, corridori formati con muraglie fortissime, pilastroni, ossia vestigie di essi, ritrovammo molte cose sepolte, come teste d'orsi, di cinghiali, mattoni e tavole lavorate alla gotica [nell'accezione dialettale del termine, cioè « in modo strapo »], carbonina e cenere in quantità, già impietrita, altra materia conservata che non ho potuto giudicare qual fosse, ma intermista di conchiglie d'ovo ingiallite, pezzi di vetro e di vasi di terra finissimi, da 4 in 4 (?) sepolture formate di pietra colle loro ossa in ottimo stato, mole da molino a macinare il grano, di un piede e qualche oncia di rotondità... ».

Da tale descrizione risulta chiaramente che i ripari, e non solo il maggiore, furono abitati per molto tempo stabilmente e non da una sola

(17) A. DORO, *Appunti di archeologia valsusina*, in « Boll. Centro Studi archeologici del Piemonte », Torino 1942.

(18) Tale derivazione sembra però alquanto semplicista. I nomi con i quali figura la località in documenti medioevali (secondo DORO *op. cit.*, pag. 5) sono *Opolium*, « *Agolium* », « *Colla* », quelle post-medioevali, dei secoli XVI e XVII, « *Cella* », « *Celle* », « *Celles* », « *la Cella* ». Ora pare poco probabile che la voce volgare latina (medioevale) « *cella* » (cantina, sotterraneo) si sia attestata localmente — e non già quella dotta « *spelunca* » — giungendo sino a noi, mentre i toponimi della vallata traggono quasi tutti la loro origine dalle voci dialettali franco-provenzali. Tali dialetti indicano questi ripari o caverne come « *balme* » o « *baume* »; pare più esatto pensare che il villaggio abbia avuto tale nome errato di Celle da « *sela* », come appunto suona nel dialetto locale, che significherebbe « ripiano o sella di monte ». Celle è appunto costruito su un terrazzo orografico, foggiato a sella.

persona, e almeno questo servi come luogo di culto e come caverna funeraria. In quello che sta presso la cappella e che, per quanto a forma di perfetta cameretta, ha dimensioni modeste, si possono ancora vedere sepolti mattoni di fattura antica, disposti a formare un muro di chiusura.

E' quindi questa stazione trogloditica che, sebbene non ancora interamente studiata dal punto di vista paleoetnografico, presenta un notevole interesse.

A non molta distanza da Gravera, sulla strada mulattiera che scende all'Arnodera attraverso boschi secolari di castagno, si giunge ad una regione piana detta Gurei, circondata da cocuzzoli rocciosi. Presso uno di questi (la Rocca d'la Brünha) si può osservare un modestissimo riparo sotto roccia localmente noto come « *Balma du Gurei* » : la tradizione vuole che il tetto di tale riparo fosse un tempo assai più sporgente, e che il riparo sottostante fosse adattato ad abitazione. La sede di per sè avrebbe scarso interesse, se una iscrizione incisa sulla roccia viva della balma non ne precisasse la data del suo utilizzo. Tale iscrizione in caratteri gotici, non epigrafici ma piuttosto notarili, è in lingua latina ed appare incompleta. Essa dice :

Anno Domini millesimo quatercentesimo
nonagesimo tercio die quinto men-
sis novembris
hoc op(pus)..

Probabilmente avrebbe dovuto seguire il nome del costruttore. Qua e là vi sono alcune lettere, alcune delle quali indecifrabili, e presso l'iscrizione una piccola cavità a fondo piano, della grossezza di un pugno, che lascia pensare ad un supporto per deporvi un lume.

In mancanza di più precise notizie scritte o tradizioni non è possibile determinare l'uso al quale la costruzione potesse servire : è interessante però osservare come in quel sito, sul finire del sec. XV, si sia approfittato di un riparo naturale per crearvi una sede.

In una memoria inedita del Can. TELMON (19) cui fa cenno il GENIN (20) si legge che l'antico abitato di Chiomonte era un tempo situato nella regione delle Maddalene, sulla sponda sinistra della Dora, dirimpetto al luogo ove sorge il centro attuale, perchè ivi si era trasferita la via di Francia, verso il '700. Ampie indagini locali hanno permesso di accertare la veridicità di tali affermazioni e di ricostruire ex novo una parte degli itinerari preromano e imperiale per le Gallie, il più antico dei quali doveva appunto passare nel luogo ove sorgeva il primitivo abitato di Chiomonte (21). Ivi infatti sorgeva, nel luogo della cascina delle Maddalene, nella località indicata, nel *Cartario ulcense* e nello scritto del TELMON, come « *Mas di S. Martino* », un antico ospizio per i pellegrini. La tradizione afferma ancora che le costruzioni romane e medioevali del piccolo vico — il cui nome era, secondo il *Cartario*, *Caumontium* — furono sepolte

(19) Canonico TELMON, *Sommaire du Chanoine Telmon : archives de la prevôté d'Oulx* (Archivio del vescovado di Pinerolo).

(20) G. GENIN, *L'alta valle della Dora Riparia*, Torino 1910, p. 17.

(21) C.F. CAPELLO, *Antichi itinerari nell'alta valle di Susa*, in « *Boll. R. Società Geografica Ital.* », 1940, p. 606 (con bibliografia).

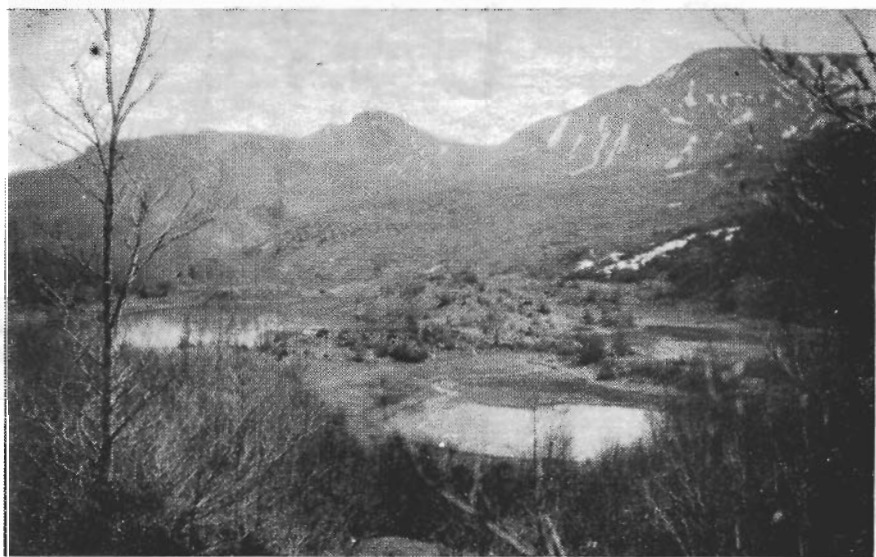


FIG. 1 — I laghi delle Agoraie. In fondo, a destra, il M. Aiona.



FIG. 2' — Il lago degli Abetti.





FIG. 3 — Il lago Asperelle.

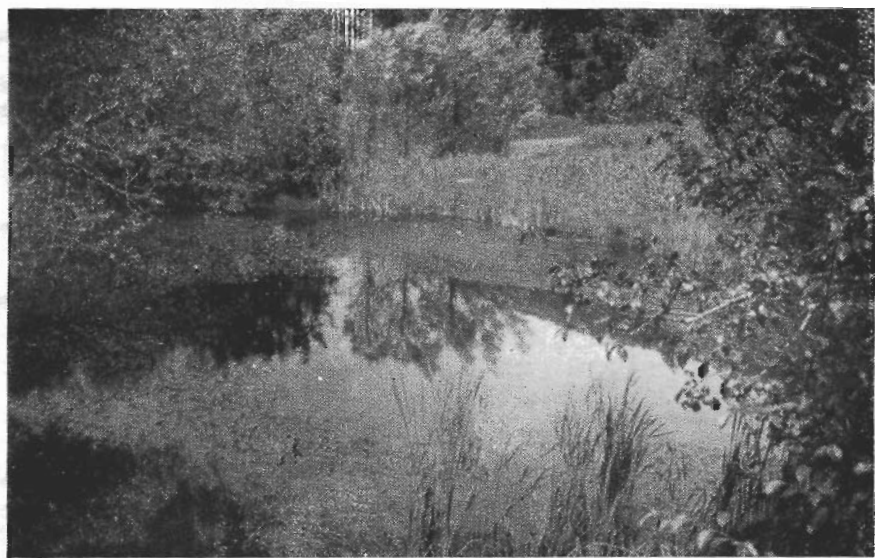


FIG. 4 — Il lago di Rezza.

da una gran frana prodottasi sulle pendici orientali della cresta rocciosa della Cappella Bianca.

Tali tradizioni sono, almeno in parte, vere. Un'antica mappa locale venuta in luce nel 1945 reca infatti l'esatta ubicazione dei ruderi dell'antico ospizio segnati come « mazure de l'ancien monastère » : nel luogo indicato si osserva infatti un enorme cumulo di pietre da costruzione alcune delle quali aventi ancora sagomature e riquadri. Negli immediati dintorni, nei boschi plurisecolari di castagni posti a occidente, scavi occasionali operati tempo addietro avevano messo in luce degli ipogei dai quali si erano tratti rozzi oggetti domestici. Ampie, recenti esplorazioni (1947) hanno rilevato la presenza di un vero villaggio antico abbastanza esteso, di tipo prettamente trogloditico.

Poco oltre la Cascina delle Maddalene, all'inizio del bosco si dipartono, dalla carreggiabile, due mulattiere, poco facilmente discernibili fra i grossi blocchi franosi, che conducono alla frazione Ramat. Queste antiche mulattiere, rovinata in parte dal lento scivolare dei materiali rocciosi che le formano, presentano muriccioli e gradini con spigoli fortemente smussati e levigati, propri degli itinerari molto frequentati, e lo dovettero essere infatti in passato : oggi non sono più percorse. E' appunto fra i tracciati di queste due mulattiere che si trova il maggior numero di ruderi di vecchie costruzioni. Attualmente ne sono ancora discernibili una quindicina circa : in origine però dovettero essere assai di più. Esse sono collegate fra di loro da sentierini snodantisi fra i massi, delimitati da muriccioli a secco, formati da grossi blocchi accatastati. Questi isolano piccoli ripiani disposti a gradinata e posti in giro attorno alle cavernette quasi a delimitare i confini di piccoli poderi.

Interessante è la struttura di queste dimore. Anzitutto esse mostrano chiaramente che nel costruirle i montanari tennero conto opportuno delle condizioni di giacitura dei blocchi di frana sfruttandone le particolari forme e posizioni. La tradizione dianzi accennata non appare quindi interamente vera : anzichè pensare che il sito sia stato abbandonato per la frana prodottasi dalla parete rocciosa sovrastante, si deve ammettere che i materiali stessi della frana — caduta in tempi più antichi — siano stati utilizzati per trarne abitazioni ipogee.

Queste si possono aggruppare in tre tipi : il primo è dato da dimore ad un solo vano, tratto da semplice riparo sotto roccia, chiuso e delimitato da muriccioli periferici ; il secondo è quello delle dimore ad un solo vano scavato per intero o quasi sotto massi appiattiti già antecedentemente, formanti un po' di tetto (tavola I). Il terzo, da dimore a due vani contigui scavati per intero sotto massi appiattiti o quasi : i vani presentano allora intercomunicazioni oppure hanno ingressi indipendenti, ed in questo caso il muro divisorio è dato o dal terreno originario non escavato, o da blocchi di roccia sottostanti a quello maggiore, o da un muro artificiale a secco o con poca calce (tav. II). Gli ultimi due tipi sono i più caratteristici poichè permettono di rilevare come i due vani servissero ad usi ben diversi : il primo era luogo di soggiorno, il secondo stallafienile-ripostiglio. A molti di essi stanno attorno altri piccoli vani tratti da

anfrattuosità dei blocchi rocciosi contigui, adattati verosimilmente a cantina o legnaia. In parecchi di tali ipogei si nota una accuratezza di costruzione, specialmente dei muriccioli interni, che portano piccoli ripostigli in pietra, i quali ancor oggi si presentano in ottimo stato di conservazione.

Nelle mie recenti esplorazioni furono eseguiti qua e là scavi entro le dimore stesse che diedero però scarsi risultati. Furono rinvenute alcune piccole pietre lavorate, una rozza macina da molino, frammenti di grosse anfore di ceramica di tipo tardo romano ed alcuni utensili di pietra ollare; tali materiali troveranno in opportuna sede una più adeguata illustrazione. Ancora nel 1885-86 in una di queste cavernette era visibile il frontale di un caminetto foggiano in bel marmo valsusino (di Foresto) che in seguito fu asportato. Tutte queste scoperte permettono di concludere che qui esistette affiancato al Monastero-ospizio, in epoca anteriore al secolo VIII, un complesso di abitazioni ipogee, stabilite forse già in età gallica, che furono abitate in epoca romana ed abbandonate nei primi secoli dell'evo medio. Per essere stato di una certa estensione, si può considerare come un vero centro trogloditico posto su uno dei più antichi itinerari transalpini frequentati già da remota età.

Valle della Dora Baltea.

Poco a monte di Borgofranco di Ivrea, sulla destra idrografica della Dora, presso la frazione Quinto, in un notevole deposito morenico quaternario, furono trovate nei secoli scorsi alcune piccole caverne naturali, formate dai blocchi morenici, e sin d'allora utilizzate dall'uomo. La tradizione non accenna ad utilizzo diretto come dimora, ma ricorda come già in antichi tempi esse siano state adattate a piccoli magazzini naturali e cantine dette *Balmetti* dagli abitanti della frazione Quinto. Più tardi in esse furono compiuti lavori di ampliamento e di collegamento, ed in tempi più vicini a noi vennero sfruttate razionalmente. Data la mancanza di fonti informative, non è possibile stabilire se qualcuno degli ambienti sotterranei fu in origine abitato dall'uomo, e se la frazione Quinto sorse per caso da un primitivo nucleo ipogeo, il che sarebbe stato di notevole interesse.

Valle del Sesia.

Tra Grignasco e Borgosesia, sulla sinistra idrografica del Sesia, si eleva il Monte Fenèra, ben noto per le sue caverne. Tali grotte che si trovano sul suo fianco meridionale, hanno quindi esposizione a sud e presentano grandi aperture o antigrotte assolutamente asciutte: nelle parti più interne abbondano gli stillicidi.

Uno storico locale, il FASSOLA (22), le considerò come abitazioni dei barcaioi che traghettavano il lago postglaciale valesiano. Il MARCO (23),

(22) L. RAVELLI, *Valsesia e Monte Rosa* (Guida), Novara 1924, p. 304.

(23) C. MARCO, *Cenni geologici sul Monte Fenèra*, in: C.A.I. *La Valsesia (Alpi Pennine)*, Torino 1907, p. 268.

illustrando i numerosi reperti paleontologici avutisi in esse, afferma che furono pure rinvenute tracce di industrie umane primitive. Pare che in questi ultimi anni sia venuta in luce nella Grotta *Ciutaron* una statuetta femminile steatopigica in argilla. Lo stesso nella contigua Grotta Chiara (*Ciota Ciara*), in scavi praticati qua e là, rinvenni frammenti di ossa e di denti di *Ursus* e qualche pezzo di rozza ceramica grigia scura, spessa, fra cui un'ansa, che riferirei a stadi culturali postneolitici. La grotta della Finestra, la cavità più piccola di tutte, è quella che presenta ancora tracce di adattamento. Infatti il suo nome è dovuto ad una apertura circolare, di diametro di circa 80 cm., derivata da una fessura preesistente ampliata artificialmente, che dà luce ad urto dei suoi lati. Per quanto scavi sistematici non siano ancora stati eseguiti in queste caverne, è tuttavia lecito, dai reperti sin qui avutisi, dedurre che esse furono certamente abitate.

* * *

Giunti al termine di questa rassegna è opportuno riunire in un quadro complessivo le sedi e le loro caratteristiche di posizione, giacitura, uso ed età. Da questo riassunto, contenuto nella seguente tabella, è possibile dedurre che il fenomeno trogloditico (preistorico e storico) nel Piemonte alpino non ha assunto che modeste proporzioni.

Uno sguardo alla distribuzione geografica delle sedi ci indica come tanto quelle preistoriche quanto le altre presentano varia frequenza, e si addensano soprattutto lungo la vallata della Dora Riparia. Non si può pensare che il fatto dipenda da una pura casualità, ma piuttosto si è indotti a ritenere che tale addensamento dimostri come le sedi trogloditiche siano state più frequenti là ove sin da remoti tempi esistevano vie di comunicazioni transalpine.

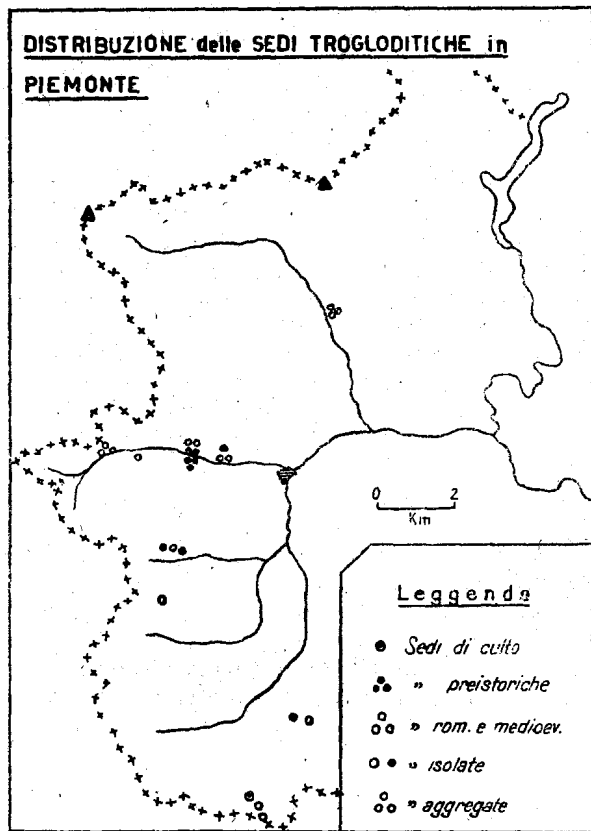
La mancanza di uno stretto determinismo litologico o climatico è in questa regione ancora assai evidente, specie se si considera che le numerosissime caverne, anche a bassa quota, delle Alpi ligustiche-piemontesi hanno dato sinora scarsi indizi del loro sfruttamento come dimora. E' da rilevare, rispetto alla natura del terreno, che prevalgono per numero le sedi ricavate naturalmente od artificialmente da materiali di frana, e che rispetto alla posizione topografica, sono per la maggior parte sedi di versante.

Nella Val di Susa poi si trovano veri e propri agglomerati trogloditici, quelli minori neolitici di Vayes e S. Valeriano, e romano-medioevali di Celle nonché quello maggiore dell'antico *Caumontium*: tutte le altre sedi sono di tipo sparso. Forse ad esse si accompagnavano costruzioni semi-interrate e fuori terra.

Le quote alle quali furono stabilite le varie sedi sono assai variabili fra di loro e dipendono naturalmente dal livello al quale si trovano le rocce utilizzate. In rapporto al numero delle sedi, la maggior parte è sita ad altezze comprese tra i 300 ed i 700 metri circa: le massime elevazioni raggiunte, attorno ai 1000 metri, si riscontrano negli agglomerati di Celle e nella *Arma delle Cauette*.

Particolare interesse ci offre la distribuzione delle sedi in rapporto all'uso cui furono destinate ed alla età del loro uso. La minoranza assoluta di esse fu usata occasionalmente come luogo di rifugio momentaneo, specie quelle situate nelle cosiddette « valli valdesi », altre come luogo di raduno o di culto, e talune di esse adempiono ancor oggi a tale funzione. La maggior parte invece venne utilizzata con minor o maggior continuità come vere e proprie dimore.

Per quanto si riferisce al tempo del loro uso si nota una netta separazione tra le sedi della Val di Susa e della Valsesia, e quelle delle altre



vallate. Solo nelle prime si trovano tracce sicure di industrie preistoriche e della civiltà romana, ed in talune, pure tracce romano-medioevali; nelle altre si può escludere, almeno dalle conoscenze in nostro possesso, che siano state abitate in tempi premedioevali; solo per l'età di mezzo e per i secoli successivi si hanno prove attendibili del loro uso occasionale o saltuario.

Le nostre conoscenze di archeologia speleologica piemontese sono tuttavia ancora molto esigue, ed incerte quindi le deduzioni che da esse si possono trarre. Vi è da sperare che più ampie e minute ricerche com-

pletino prossimamente le nostre cognizioni in proposito, e può darsi che queste riescano a modificare, sebbene forse di poco, il quadro generale che qui si è potuto tracciare.

Vallate e rispettive sedi trogloditiche	Origine delle cavità				Tipo di sedi				Periodo di uso					
	casale.	frana	degradazione meteorica	escavazione artificiale	uso continuo	uso occasionale	luogo di culto	aggruppate	età preromana	età romana	età medioevale	età moderna	attuale	
														isolate
<i>Val Tanaro-Monregalese:</i>														
Balma del Messere			+		+						+			
Arma dell'Omo	+					+	?				+			
Grotta di S. Lucia	+				+		+				+	+	+	
Caverne di Vinay			+									?		
<i>Valle del Roja:</i>														
Arma Grande	+				+						+	?		
Arma del Parente	+				+						?	?		
Arma delle Cauvette			+			+	+				+	+		
<i>Valle del Po:</i>														
Caverna di Rio Martino	+				+						+	?	+	
<i>Valle del Pellice:</i>														
Gheisa d'la tana		+				+	+				+	+		
Bars d'la tatiola			+			+					+	+		
Barma Oudet			+			+					+	+		
Barma Bela Giana			+			+					+	+		
Barma Prià			+			+	+				+	+		
Barma Ciabrira			+		+						+	+	+	
<i>Valle di Susa:</i>														
Riparo di Vayes		+			+			+	+	+				
Rip. di S. Valeriano		+			+		+	+	+	+	+			
Ripari di Celle		+			+		+	+	?	+	+			
Ipogei di Caumontium				+				+		+	+			
<i>Valle di Aosta:</i>														
Balmetti di Borgofranco				+	(+)									
<i>Valle del Sesia:</i>														
Ciotta clara	+				+				+					
Clutarun	+				+			}	+	+				
Grotta della finestra	+				+				+	+				

SUMMARY. -- The A. relates about some of his recent researches on the usual or casual use of the caverns of the Alpine Piedmont, describes those caverns, relates about the objects found and inquires about the period of their use.